

Alfonso Botti

56. *Le straordinarie verità di un “italiano consapevole” sul bombardamento di Gernika*

Non nuovo a improvvisate incursioni nella storia ispanica, Vittorio Messori, ha ripetuto su “Il Corriere della Sera” del 28 dicembre 2003 alcune osservazioni sul bombardamento di Gernika, già esposte tempo prima sull’“Avvenire” e poi raccolte nel volume *Le cose della vita* (Milano, San Paolo, 1995, pp. 192-196). Scriveva allora che i morti sarebbero stati 93, «cui è forse da aggiungere qualcun altro tra i soldati», che se la città rimase semidiroccata fu «perché [...] prima di ritirarsi i socialcomunisti e gli anarchici cosparsero di benzina tutto ciò che potevano e vi diedero fuoco» e che «Fu provato, inoltre, che i minatori anarchici delle Asturie, fuggendo, fecero saltare con la dinamite, di cui disponevano in abbondanza, molti edifici per creare ostacoli alle truppe franchiste» (le tre citazioni a p. 195). Venendo alla riproposizione più recente e lasciando da parte il titolo (*Guernica, la verità dietro la leggenda*) che, come si sa, non è mai o quasi farina del sacco dell’autore, è il testo dell’articolo a lasciare interdetti. Il pretesto per tornare sull’argomento viene dalla guida del Touring su Madrid allegata qualche tempo prima a un settimanale di larga diffusione. Nella guida, secondo Messori, si parla del Gernika di Picasso nei termini in cui se ne parla «in tutti — o quasi — i libri di storia». E cioè che Gernika fu bombardata da aerei tedeschi che lasciarono al suolo 1650 morti e 800 feriti. Reso onnisciente dalla frequentazione letteraria con l’eroe eponimo del cristianesimo (*Ipotesi su Gesù*) e più che benestante dall’intervista eccezionalmente concessagli dal precedente vicario in terra dell’eponimo di cui sopra (*Varcare la soglia della speranza*) pubblicata da Leonardo Mondadori, già toccata di recente dalla santità con l’ascesa agli altari di Escrivá de Balaguer (alla cui opera il nostro ha dedicato *Opus Dei. Un’indagine*), mentre il ramo principale della gloriosa casa editrice (Mondadori) porta denari direttamente nelle casse dell’Unto del Signore, Messori, da “italiano consapevole”, come si autocertifica nell’incipit del pezzo, spiega che le cose si svolsero «in modo assai diverso». Dopo aver annunciato che il dipinto era in realtà nato con altro soggetto (la morte del torero Joselito) e che fu adattato alla circostanza dietro lauto compenso del governo repubblicano, il consapevole italiano passa a spiegarci cosa in realtà avvenne a Gernika il 26 aprile 1937. O meglio passa a spiegare le clamorose verità che sarebbe state finalmente svelate da Pío Moa nel suo fortu-

natissimo volume su *Los Mitos de la guerra civil* (Madrid, La Esfera de los libros, 2003). Di seguito parla del “mito” e della “leggenda” di Gernika, delle “fantasiose” corrispondenze del noto inviato britannico C.L. Steer. La verità secondo Messori (Moa) sarebbe 1) che «l’azione fu condotta in buona misura dall’Aviazione Legionaria italiana [...] mentre la Legione Condor intervenne più tardi»; 2) che sulla cittadina basca «furono lanciate, da tedeschi e italiani, bombe ‘normali’», 3) che l’obiettivo principale non era l’abitato ma il ponte di Rentería, 4) che stando a 20 chilometri dal fronte Gernika era un importante obiettivo strategico, 5) che non vi fu strage di civili per il mercato del lunedì, perché il mercato era stato sospeso, 6) che comunque finiva a mezzogiorno, 7) che gli aerei italiani apparvero dopo le 16,30 e quelli tedeschi solo due ore dopo (cioè alle 18,30), 8) che non vi furono mitragliamenti sui civili, 9) che solo un 10% della città fu distrutto e che l’incendio che distrusse il resto della cittadina (70%) fu dovuto al ritardo con cui arrivarono i pompieri da Bilbao, 10) che il giorno prima l’aviazione italiana aveva bombardato Durango mietendo 200 vittime, 11) che «è ormai sicuro, e confermato dai registri comunali, che la somma totale [delle vittime] è di 102 deceduti (molti dei quali militari), 120 al massimo, secondo altri, e che i feriti furono solo 30», e che, 12) come nota Moa, si trattò di un episodio niente affatto straordinario in una guerra che «fece quasi un milione di morti».

Se si sono numerate le straordinarie rivelazioni del tandem Messori-Moa è per comodità espositiva e per facilitare la contabilità delle menzogne che esse contengono. Prima di entrare nel merito è bene, però, dire qualcosa della straordinaria fonte di Messori. Non interessa qui riprendere le osservazioni che sul personaggio e la sua opera sono state fatte da più parti e quasi tutte autorevoli, con l’unica eccezione rappresentata dalla benevola recensione con cui Stanley G. Payne ha accolto il volume di Moa. Ciò che si vuole richiamare è il passaggio che Messori butta lì distrattamente circa la provenienza politica di Moa, che come si sa fu militante comunista e del Grapo. Come a voler dire che provenendo dalla sinistra possiede una sorta di valore aggiunto ermeneutico. Una sciocchezza sulla quale l’italiano avvertito dovrebbe riflettere, ché altrimenti si correrebbe il rischio di attribuire, qualora in futuro decidessero di cimentarsi con la saggistica storica, peculiari capacità derivate dalla provenienza politica a Bondi o a Cicchitto, solo per fare due esempi quasi tratti a sorte tra le schiere dei voltagabbana degli ultimi tempi. Ma il punto non è quello dell’ispiratore dell’italiano consapevole. È che delle 12 affermazioni che con sicumera esibisce, sono assai poche quelle che stanno in piedi. Anzi, con maggiore precisione, si potrebbe dire che le affermazioni corrispondenti a verità non sono di Moa e Messori, essendo risapute, mentre le affermazioni di Messori e Moa non sono vere. Ma andiamo per ordine:

1) La prima affermazione non risponde al vero. Nonostante che ad iniziare l’azione siano stati aerei italiani, il ruolo centrale nel bombardamento fu della Legione Condor. 2) La seconda affermazione è falsa. Sulla cittadina basca vennero lanciati “spezzoni incendiari” che rappresentarono una sperimentazione. 3) Per quanto controversa e non fondata su fonti incontrovertibili, l’affermazione è probabile. Problematiche su questo punto anche le conclusioni di quello che resta il punto di riferimento fondamentale della storiografia in materia e cioè la ricerca di Southworth (*La destrucción de Guernica*, Parigi, Ruedo Ibérico, 1977, pp. 486-506). 4) Idem, essendo il punto 4 una logica conseguenza del preceden-

te. 5) Improbabile. Il mercato venne sospeso, ma ciò non impedì che, almeno in una misura ridotta, si sia tenuto 6) e comunque non finiva a mezzogiorno, ma più tardi. 7) Come si è già detto, è quasi certo che furono aerei italiani ad avviare l'azione, poi conclusa dalla Legione Condor. 8) Anche sui mitragliamenti i dubbi sono stati avanzati da tempo, ma restano le testimonianze (anche oculari) che depongono a favore della tesi contraria. 9) Del tutto ipotetiche quantità e proporzioni. Da notare la rinuncia, in questa versione rispetto a quanto scritto da Messori nella precedente all'inizio segnalata, ad attribuire ai rossi e ai minatori asturiani la distruzione della città. 10) Completamente falso. L'affermazione contiene tre errori: a) Durango era stata bombardata non il giorno precedente, ma alcune settimane prima, precisamente il 31 marzo, b) non dall'aviazione italiana, ma da quella tedesca e c) le vittime non erano state 200, ma assai meno. 11) Non è assolutamente certo che le vittime furono 102 o al massimo 120. In questa affermazione si nota la sicumera del consapevole italiano, che non perderebbe nulla a manifestarsi più prudente. Anche in considerazione della cifra ballerine offerta dalla storiografia più seria al riguardo. 12) Solo Moa, e con lui Messori, credono che le vittime della guerra civile furono un milione. Cifra tonda, da sempre ripetuta, che non regge alle analisi più ravvicinate e che da tempo non viene riproposta dagli studiosi più accreditati.

Ce n'è a sufficienza per capire che il numero delle vittime era e resta di difficile determinazione e che Moa, e con lui Messori, non fanno altro che riprendere le prime stime di parte franchista che non potevano che essere interessate. Veramente poco per imbastire una polemica. Da Gesù a Pío Moa, passando per Giovanni Paolo II, il cammino di Messori è tutto in discesa.

57. Paolo Mieli

Rispondendo a una lettrice nella rubrica delle lettere al "Corriere", Paolo Mieli così conclude a proposito del volume di Gabriele Ranzato *L'eclissi della democrazia*: «È — mi creda — quello di Ranzato un libro molto importante nel quale ho trovato un unico neo: non è nominato, neanche in una nota, Sergio Romano, che pure qui in Italia ha avuto il merito, qualche anno fa, di aprire la via a una libera discussione su questi temi, ottenendone una crocifissione per la quale molti oggi dovrebbero chiedergli scusa» (*Spagna 1936: democrazia e antifascismo non sono sinonimi*, in "Corriere della Sera", 21 giugno 2004). Naturale che Mieli faccia gioco di squadra con l'ex ambasciatore che oltre ad essere opinionista del quotidiano milanese lo ha anche sostituito nella rubrica delle lettere del "Corriere" dopo il ritorno di Mieli alla direzione. Con tutto ciò, possibile che ancora Mieli non abbia capito perché Romano non c'entra in un libro di storia?

58. Francesco Merlo 1, 2 e 3

Su "La Repubblica" del 7 ottobre 2004 nell'articolo dal titolo *Non esagerare, Almodovar* (sic), Francesco Merlo, a proposito de *La mala educación*, a un certo punto scrive: «E tuttavia l'eccesso di Almodóvar spiega forse certi eccessi della

Spagna di oggi, che poi sono gli eccessi di sempre, e magari perché, come sostengono gli storici, la Spagna ha avuto la “disgrazia” di avere scoperto l’America assumendosene eccessivamente il peso. Fu un eccesso la guerra civile, fu un eccesso la lunga dittatura di Franco, è un eccesso il modello della *hidalguía* e sono eccessi lo spagnolismo e il barocco, che è la versione estetica dell’eccesso formale... [...] Almodóvar è un prezioso talento e forse non è solo una coincidenza che adesso sia il più grande artista della Spagna di Zapatero. Nei suoi film infatti c’è l’eccesso che caratterizza anche certe manifestazioni della politica spagnola e c’è quel surplus di vitalità di Madrid e di Barcellona, di Siviglia, di Granada e di Bilbao che nelle altre capitali europee non trovi. Nulla di strano, dunque, che in certi atti di Zapatero ci sia la Spagna di Almodóvar, quella per esempio che permette non solo il matrimonio ai gay, [...], ma anche l’adozione alle coppie omosessuali, che appunto suona, ci pare, come un eccesso almodóvariano perché i figli hanno bisogno di un padre e di una madre, e l’idea che si possa fare a meno della madre è il rovesciamento di quell’altra turpe idea della natura per cui il padre è solo un incidente nella gestazione di un figlio». Se, come penso, l’eccesso è la cifra stilistica del regista spagnolo, rimproverarglielo è come rinfacciare a Modigliani i lunghi colli delle sue figure femminili.

Nell’articolo, sempre su “La Repubblica”, del 5 luglio 2005 *Chi agita il fantasma di Zapatero*, Francesco Merlo scrive: «è penoso che le leggi approvate, liberamente e legittimamente dalla Spagna di Zapatero vengano spacciate come una nuova rivoluzione bolscevica, un nuovo fantasma che si aggira per l’Europa. Zapatero è fenomeno tipicamente spagnolo, come è spagnola la novità dei vescovi che scendono in piazza. In Italia neppure Ruini lo farebbe, certamente non l’ha mai fatto. Noi italiani siamo francescani: eccediamo in mitezze. Mentre loro sono domenicani: eccedono in oltranzze». Riletta oggi, mentre i nostri vescovi preparano le folle a manifestare contro i DICO, la profezia di Merlo appare quant’altre mai azzardata. Il resto dell’articolo difende una tesi giusta e condivisibile (la differente storia e realtà dei due Paesi), peccato che lo faccia attraverso un concentrato di stereotipi e luoghi comuni.

Su Francesco Merlo restiamo commentando la sua chiusura alla breve nota su *Il romanzo storico di Lukács* sull’Almanacco dei libri de “La Repubblica” del 4 dicembre 2004 che recita così: «... in un paese dove, come diceva Montanelli, accanto al testo di uno storico quasi sempre ce ne vorrebbe un altro, di un giornalista, per spiegare cosa voleva dire». Ora se può essere vero quanto diceva Montanelli, lo è altrettanto che quasi sempre accanto all’articolo di un giornalista che scrive di storia ci vorrebbe un libro di uno storico per correggere gli errori di prospettiva, di valutazione e i millantati scoop.

59. Da che parte stanno le vittime da onorare

L’articolo *La Spagna turbata dalla memoria* di Victor Pérez-Díaz sul “Corriere della Sera” dell’11 ottobre 2004 contiene nelle righe iniziali uno svarione, probabilmente sfuggito all’Autore per la preoccupazione dell’equità e dell’equidistanza. Vi si legge: «Durante la Guerra civile spagnola (1936-1939) i morti assassinati dietro le linee del fronte furono molto numerosi da entrambe le parti. I

loro resti si accumularono, in alcuni casi, in fosse comuni e anonime. Nelle iniziative recenti di parenti, amici e concittadini di disseppellire e seppellire di nuovo alcuni di questi caduti, soprattutto gli sconfitti, prevale l'impulso morale di rendere loro onore». Lo stesso passaggio — “sobre todo los vencidos” — appare all'interno del successivo *La casa dividida* (ASP Research Paper 54 (a)/2005, p. 14) che comprende la versione spagnola dell'articolo del “Corriere”. Ora, se è vero che caduti, assassini e fosse comuni vi furono sia nelle retrovie repubblicane che in quelle franchiste, non è vero che le iniziative recenti di dissepolitura e sepoltura riguardino «soprattutto gli sconfitti» e, quindi, seppure in differente misura, i caduti delle due parti. Chi morì combattendo per Franco o fu assassinato dagli avversari nelle varie tragiche circostanze della guerra, alla fine del conflitto e con la vittoria franchista, fu onorato dai vincitori. Alla memoria dei caduti per Dio e per la patria è dedicato, come si sa, il monumento sito nel *Valle de los Caídos*. Sono i resti dei combattenti repubblicani a essere rimasti in gran parte privi di adeguata sepoltura e del doveroso tributo alla loro memoria. Ed è appunto ad essi, e solo ad essi, che sono volte le iniziative recenti.

La traduttrice dell'articolo interviene due volte nel testo, introducendo parentesi esplicative siglate come conviene (n.d.t.). La prima per spiegare che il partito di centro protagonista della transizione era l'UCD, cioè l'*Unión de Centro Democrático*. La seconda per spiegare che gli squadroni della morte contro i terroristi baschi erano “i cosiddetti Gal”. Ma si guarda bene, questa volta, di sciogliere l'acronimo.

60. Giovinezza, giovinezza, primavera...

Con il titolo *L'inquisizione di Zapatero*, “Il Giornale” del 7 novembre 2004 ha pubblicato un articolo di Pietrangelo Buttafuoco. Devo a Patrizio Rigobon, che ringrazio, la segnalazione del pezzo. Scritto sull'onda del clamore suscitato dall'annuncio della legalizzazione del matrimonio tra omosessuali, l'autore ce l'ha con Zapatero che starebbe «facendo della già felicemente retriva terra dell'Opus Dei e degli Hidalgo, una terra ‘olandizzata’». Vi si legge che «Il frocismo — una categoria dello spirito garantita dall'autorevolezza istituzionale, corroborata dalla moda — ha riscattato una secolare diseducazione fatta di maschi calienti e di femmine roventi» e, più avanti, che le truppe marocchine fedelissime di Franco «Inorridirono solo quando ebbero davanti agli occhi i repubblicani, i comunisti, gli anarchici e i radical chic dell'epoca (tutta bella gente dell'establishment cosmopolita) impegnati a far da plotone d'esecuzione contro la statua del Cristo Redentore». Con certo sollievo scrive Buttafuoco che la Spagna, «quella degli irreprensibili gessati blu dei professori dell'Opus Dei, quella della cattolicità intrisa di coraggio, esiste ancora». Poi, dopo aver ricordato che il successo elettorale di Zapatero non è stato costruito sul consenso ma sull'onda di una tragica emozione, scrive, con l'aria di aver scoperto qualcosa di veramente sensazionale, che «tutto il teorema lazzarone [?!] della *movida* [...] è un fenomeno metropolitano stancamente proiettato in una sopravvivenza forzata nell'impero mediatico internazionale ma che nella grande e larga Spagna di provincia, suscita indifferenza, prova ne sia — osserva con la convinzione di chi sta per produrre dati incontrovertibili

— che *La mala educación* di Almodóvar non è stato questo gran successo in patria». Laddove in un solo colpo si sbaglia tre volte: la prima, scrivendo che la *movida* fu fenomeno metropolitano, quando fu esclusivamente fenomeno madrilenno e di metropoli la Spagna ne ha almeno un'altra (Barcellona, annoto per Buttafuoco); la seconda evitando di considerare che lo scarso successo dell'ultimo film di Almodóvar nella provincia spagnola si debba esclusivamente al fatto di non essere pienamente riuscito, di non essere all'altezza di alcuni dei film precedenti e, terza, quando stabilisce un nesso tra la *movida* che alla prima metà degli anni Ottanta era fenomeno del tutto concluso con il film del 2004. Il passo successivo suona proprio così: «ma non è un bel vedere quello dei ragazzi spagnoli che scavalcano il salto di Gibilterra per fare della loro giovinezza un'avventura nel *Tercio*, la legione straniera, nel deserto africano?», che in pochi rapidi passaggi tenta di trasmettere al lettore le emozioni che Buttafuoco prova contemplando l'effigie del teschio bianco sullo sfondo nero del gagliardetto, rievocando il menefreco, canticchiando giovinezza-giovinanza-primavera-di-bellezza e faccettanera, fino all'impennata nel sublime che la sua mente conosce al rievocare le gesta eroiche di chi appena passate le soglie della pubertà andò disperatamente alla ricerca della bella morte durante la repubblica di Salò. Prosegue, il nostro nostalgico, identificando la Spagna con «la religione dei pellegrini incamminati nel Mistero. La Spagna, appunto — prosegue — e un popolo grande quanto tutto il mondo dove ha fatto impero». Un popolo, scrive più avanti, «che sa farsi processione di fronte al deserto spirituale». Nel passo successivo si legge che «tra tutte le nazioni d'Europa, era stata scelta la Spagna a far da laboratorio per il nascente sol dell'avvenir progressista. Un anticipo del laboratorio olandizzante di oggi». Un riferimento destituito di qualunque fondato elemento di certezza storica, come si conviene alla prosa dell'Autore, interessata a suscitare emozioni, più che pensieri coordinati. La musicalità e le emozioni della pioggia del pineto (tanto per rimanere nell'universo di riferimenti cari a Buttafuoco) applicate alla storia.

Per improvviso slancio simpatetico nei riguardi di Buttafuoco sorvoliamo sulla chiusa dell'articolo che si sofferma sulla corrida («e..., te pareva?», direbbe Buttafuoco), per segnalare due passaggi che, più di altri, dicono dell'Autore. Quello in cui se la prende con le «ridicole svippate come quella tra Ratzinger, Marcello Pera e Alessandra Borghese» e quello in cui si scaglia contro «il teatrino romano con la sua destra raffazzonata e impresentabile». Per quanto Buttafuoco si possa commuovere rievocando il ventennio, è rimasto un puro. È uomo che crede nei sani principi di un tempo. Con qualche aggiornamento. Per esempio laddove sottolinea che la monarchia spagnola non si è macchiata mai di antisemitismo.

61. *Morti a milioni*

Recensendo su “La Repubblica” del 14 novembre 2004 il volume di Fulvio Abete, *Il ministro anarchico* (Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004), dedicato a García Oliver, Michele Serra riferendosi alla guerra civile spagnola scrive che «si calcolano quasi due milioni di morti». Dove? Chi? (M. Serra, *Un anarchico in giacca e cravatta*, 14 novembre 2004).

62. *Un'occasione sciupata*

Tangentopoli è da tempo oggetto di riflessione storiografica. Nel volume dedicato a *Legge Diritto Giustizia* degli *Annali*, vol. 14 della *Storia d'Italia* Einaudi (Torino, 1998), a cura di Luciano Violante con la collaborazione di Livia Minervini, compare un saggio di David Nelken su *Il significato di Tangentopoli: la risposta giudiziaria alla corruzione e i suoi limiti* (pp. 597-627) a cui fanno seguito i contributi di Emmanuel Barbe su “*Mani pulite*” e *la Francia* (pp. 631-663), di Regina Krieger dal titolo *La Germania di Tangentopoli* (pp. 668-689) e di Leonid Fituni su *La corruzione in Russia* (pp. 693-707). Curioso che non vi trovi spazio nessuna riflessione sulla Spagna, non perché da ispanisti vorremmo trovare sempre e dappertutto studi sul paese iberico, ché in questo caso, cioè sul tema della corruzione politica, avremmo volentieri fatto a meno di considerare il paese iberico, ma perché proprio in Spagna dall'inizio degli anni Novanta si è verificata una situazione di grande rilievo dal punto di vista del rapporto tra politica e giustizia, la lotta illegale contro l'ETA, il caso del banchiere Mario Conde, le iniziative del giudice Baltasar Garzón, ecc. ecc.

63. *Come non devono lavorare gli storici*

Scrive Gonzalo Redondo in *Historia de la Iglesia en España 1931-1939* (tomo I, *La Segunda República, 1931-1936*, Madrid, Rialp, 1993): «Sabido es que Franco conoció y frecuentó a Maquiavelo, en particular *El Príncipe*» (p. 58). Confesso di non averlo mai saputo e che mi ha molto colpito leggere la frase. Per fondare l'affermazione lo storico e sacerdote dell'Università della Navarra avrebbe dovuto esplicitare le sue fonti con i dovuti richiami del caso. Ma se n'è guardato bene.

64. *Errori di stampa (!) qua e là*

A p. 112 del volume di J. Novella Suárez, *El proyecto ilustrado de Enrique Tierno Galván. Biografía intelectual y política*, Centro de estudios políticos y constitucionales, Madrid, 2001 si legge che Tierno Galván discusse la sua tesi di dottorato nel 1942. A p. 25 si legge che aveva concluso il dottorato nel 1945. A p. 219 è scritto che Tierno Galván si laureò in filosofia a Murcia nel 1942. A p. 25 che si laureò in filosofia nel 1944.

Altro esempio. Chiude il volume di omaggio a Ruiz Giménez (*La fuerza del diálogo. Homenaje a Joaquín Ruiz-Giménez*, Madrid, Alianza, 1997) una breve cronologia: a sinistra l'anno seguito dai fatti più salienti. Vi si legge che nel 1927 «nace la Generación del 27» e che nel 1928 «nace el Estado del Vaticano» (p. 317).

65. *Incredibile, ma vero*

Me lo segnala Javier González, il nostro giovane segretario di redazione oltre che dottorando in antropologia, poiché pur avendo avuto il libretto, non avevo an-

cora avuto modo neppure di scorgerlo. Dunque, si legge a p. 31 di Roberto Scargiglia, Dania Del Ben, *Spagna* (Bologna, il Mulino, 2005): «Il regime franchista, prendendo spunto dall'assassinio del monarchico José Calvo Sotelo (avvenuto il 13 luglio 1936), intervenne prima in forma quasi clandestina, appoggiando i militari favorevoli al *pronunciamento* del generale Francisco Franco, e, nell'autunno successivo, in modo palese». Mozzafiato. Nello stesso capitolo si dice anche che la guerra civile è detta anche la «guerra dei tre anni». Dove? Da chi?

66. Ancora sul bombardamento di Gernika e su... via col vento

C'è chi sostiene che libri come questo non sono da recensire. E cioè, che chi di mestiere fa lo storico non può perdere tempo con libri che non sono opera di storici, ma di cultori della materia, dilettanti o tutt'al più di ben intenzionati giornalisti. Specie se si tratta di libri tesi allo scoop o manifestamente costruiti per suscitare polemiche capziose e, quindi, per vendere. Non mi sono attenuto a questa regola in passato e, per quanto ne comprenda le serie motivazioni, non mi ci sono attenuto di fronte alle oltre quattrocento pagine che Stefano Mensurati ha ritenuto di dover dedicare al *Bombardamento di Guernica* — questo il titolo del libro pubblicato dalla romana Ideazione editrice nel 2004 — allo scopo di spiegare *La verità tra due leggende*, come spiega il sottotitolo.

Se, dopo la lettura, alla fatica di scriverne mi sono accinto, è per il carattere emblematico del lavoro, che rende necessarie osservazioni che aspirano ad esserlo altrettanto. Che cioè cercano di definire in termini generali: 1) la differenza tra un lavoro storiografico e uno che non lo è; 2) la differenza tra il lavoro storiografico e quello giornalistico; 3) che cosa debba intendersi per revisionismo.

Preliminarmente è da quest'ultimo problema che occorre muovere, perché Mensurati aspira ad essere revisionista. Come si sa il termine è di conio remoto, d'invasivo uso giornalistico (e non solo) recente, presenta uno statuto epistemologico assai labile e convince assai poco la comunità degli storici che tende a non utilizzarlo. In riferimento ai lavori interni a questa linea usciti in Spagna (Pío Moa, César Vidal, ecc.) ha scritto il compianto Javier Tusell un articolo le cui linee di fondo sono da condividere ("El País", 8 luglio 2004) e sulla stessa scia ho cercato di esprimere il mio parere in una giornata di studi e poi in un intervento affidato alle pagine del "Giornale di storia contemporanea" (2006, n. 1, pp. 183-197), al quale rinvio.

Come ho cercato di sostenere in quella sede e ribadisco ora, non si tratta di difesa corporativa. Come chi si accosta a un sedere per fare un'iniezione deve sapere esattamente cosa fare, non minore perizia deve mostrare chi si accosta a una fonte. Non importa nel primo caso che sia medico o infermiere specializzato, così come non è importante, nel secondo, che sia storico di professione, accademico o studioso privo di copertura istituzionale.

Mensurati ha letto molto, direi quasi tutto, sull'argomento specifico. Ma quasi nulla o assai poco conosce delle vicende spagnole degli anni Trenta. Infatti non cita la storiografia sul contesto che non conosce. Si può pretendere di ricostruire la verità su Gernika scorporando l'episodio dal contesto?

Mensurati inizia prendendosela con un giornalista. E lo coglie in fallo, rim-

proverando cose che molti, se non tutti, sanno. E parte all'assalto del mito. Con un furore degno di miglior causa dal momento che ben prima di lui molti si sono cimentati a spiegare la parte di errore, di esagerazione, che è costitutiva e fondativa del mito. E dei miti storici in particolare. Allo stesso modo una speciale vis polemica l'autore pone nel denunciare il carattere propagandistico delle prime voci, valutazioni e ricostruzioni, dei primi commenti, quasi fosse stupito dalla propaganda di guerra e ignorasse le regole della propaganda politica in generale.

Mensurati strilla molto e conclude poco o niente. Vuole dimostrare che Gernika era obbiettivo strategico (p. 89); che le bombe sulla città caddero per caso; che sul bombardamento è stato creato un mito e che i morti furono assai meno di quanto si sia creduto finora. Di fatto certifica e riconosce: la compresenza italiana e tedesca nel bombardamento; la presenza di spezzoni incendiari alla termine (p. 123); che furono sganciate 24,15 tonnellate di bombe, quantitativo sproporzionato rispetto all'obbiettivo (p. 127); che vi fu "sperimentazione", almeno nel caso degli spezzoni incendiari, e come disse Göring a Norimberga sperimentazione e allenamento (p. 220). A tutto ciò sono da aggiungere quelle che a Mensurati appaiono come due grandi scoperte: che su Gernika è stata costruita una leggenda e che sull'episodio ci sono state esagerazioni da parte repubblicana e falsificazioni da parte franchista.

La conclusione a cui perviene sta tra il ridicolo e il patetico: tutta colpa del vento, scrive a p. 150, del vento che spostò le bombe che caddero sulla città anziché sul ponte o sulla fabbrica di armi, poi del vento che alimentò le fiamme che distrussero gran parte della cittadina.

Che cosa dice di nuovo questo libro, il cui Autore si perde per pagine e pagine nella confutazione di particolari inessenziali? Nulla. Ribadisce quanto arcinoto. Che rilevanza storiografica hanno le presunte scoperte di Mensurati? Nessuna. Nessuno dei punti sui quali l'Autore espone, insiste e torna svariate volte, ha rilevanza storiografica. Al di là del dato umano e numerico, sul piano storico non cambia nulla se a morire furono 150 o 300 abitanti della cittadina basca.

Mensurati non si pone nessuna delle domande serie che si sono poste gli storici — che dimostra di non conoscere al punto di definire Mario Bendiscioli come vaticanista (p. 336) — a cominciare da quella su chi autorizzò il bombardamento.

Non si rammarichi Mensurati. Se ha scritto tanto era perché voleva essere letto con attenzione. Servito.

67. Le opinioni di un devoto

«Il merito maggiore di Franco fu probabilmente quello di mantenere la Spagna fuori dal conflitto», reitera Sergio Romano nella sua rubrica sul "Corriere" del 19 febbraio 2006. Un lettore spagnolo gli scrive una lettera che Romano definisce «molto interessante» nella quale si spiega che Franco desiderava entrare in guerra e che aveva, in tale prospettiva, obbiettivi molto ambiziosi fra cui l'annessione del Portogallo e del Nord Africa francese. Il generalissimo rinunciò — continua il lettore — perché «alcuni suoi ministri e militari di alto rango riuscirono a fargli capire che una tale avventura era uno sproposito per un Paese pro-

strato come la Spagna del 1939». Romano, che dà l'impressione di sentire per la prima volta quest'interpretazione, non si scompone e recupera prontamente: «È possibile — commenta — ma il fatto che egli abbia ascoltato buoni consiglieri è pur sempre un merito».

Più avanti, rispondendo a un altro lettore scrive che Franco si «servì della guerra fredda per pilotare il suo Paese fuori dal purgatorio in cui le potenze vincitrici sembravano decise a relegarlo nel 1945. E lasciò più tardi che la Spagna si svegliasse dal letargo morale e intellettuale in cui era precipitata dopo la fine della guerra civile». Frasi sibilline d'incerta decifrazione. «Per quanto autoritario e intellettualmente bigotto — prosegue — Franco non volle o non poté impedire che la Spagna modificasse abitudini, costumi, stile di vita. Scelse il suo successore nella persona di un principe intelligente e lasciò che si formasse una classe dirigente molto attenta a ciò che stava accadendo nel mondo». Poi la chiusa: «Se gli rimproveriamo di essere stato un dittatore, dobbiamo necessariamente ammettere che riuscì a organizzare bene la fine della dittatura».

Concludendo, Franco, pur autoritario e intellettualmente bigotto, ebbe il merito di ascoltare i suoi consiglieri e di non entrare nel secondo conflitto mondiale, pilotò durante la guerra fredda con successo il Paese fuori dal purgatorio, lasciò che il Paese si risvegliasse e che si formasse una classe dirigente attenta ai problemi internazionali, scelse un successore intelligente e organizzò bene la fine della dittatura. Com'è dato vedere, non la valutazione di uno storico, ma il giudizio di un devoto.

68. Secolarizzazione desde arriba

Tra i sintomi più convincenti dell'attuale tendenza della cultura e della politica spagnola a far sparire la Chiesa dalla scena della storia del paese iberico, l'ultimo in ordine di tempo viene dalla documentaristica. In *Noticias de una guerra* (2006, 93') di Eterio Ortega, due immagini che fuggono via veloci, rispettivamente di un miliziano con paramenti religiosi e di suppellettili e arredi sottratti presumibilmente a una chiesa dati alle fiamme. Dopo circa un'ora Franco pronuncia la parola "crociata". Tra le ultime immagini del documentario, quella di una Messa al momento dell'offertorio in Plaza de Catalunya a Barcellona dopo l'ingresso delle truppe franchiste. Nient'altro. Qui, come altrove, la Chiesa sparisce. Qui come altrove la stragrande maggioranza del tempo è dedicata al primo anno o poco più di guerra.

69. Nella Real Academia de Historia

Senza stupore apprendo la notizia della nomina, per maggioranza assoluta, ad Accademico Numerario della Real Academia de Historia, del cardinale arcivescovo di Toledo, Antonio Cañizares. Il primo, ultimo e pertanto unico lavoro storiografico del porporato è la sua tesi di dottorato pubblicata con il titolo *Santo Tomás de Villanueva, testigo de la predicación española del Siglo XVI* a Madrid nel 1973, presso l'Instituto Superior de Pastoral. Scorrendo gli elenchi dei mem-

bri della un tempo prestigiosa istituzione spagnola ci si rende conto che, con l'eccezione di Miguel Artola e del da poco scomparso Carlos Seco Serrano, non v'è nessuno degli storici spagnoli che hanno negli ultimi quarant'anni ravvivato, animato e segnato gli studi relativi all'età contemporanea. Il porporato non si sentirà isolato in calle León, 21.

70. Anche "El País" non scherza

Il 14 maggio 2006, Enric González, corrispondente da Roma, ha spiegato ai lettori del principale quotidiano spagnolo la nuova tappa della vita politica italiana, all'indomani dell'elezione di Giorgio Napolitano alla più alta carica dello Stato. Me ne occupo in questa sede perché, anche in questo caso, la cronaca rinvia alla storia. Una storia che il cronista ignora. Il titolo dell'articolo, *La nueva Italia es la antigua* ci sta. Dice che di nuovo non c'è nulla, dal momento che le quattro personalità ai vertici delle istituzioni e pertanto al centro dell'attenzione (Prodi, Marini, Napolitano e Bertinotti) non sono né giovani (età media 71 anni), né propriamente nuove. Peccato che al titolo segua un sottotitolo — *El 'cattocomunismo', una combinación del catolicismo con el comunismo, vuelve a los más altos cargos del Estado* — che non c'entra né con la situazione italiana di cui si redige la cronaca, né con i personaggi di cui si parla. Invece, secondo il giornalista spagnolo, i quattro politici italiani sarebbero tutti "cattocomunisti". Affermazione del tutto priva di fondamento sia che la si prenda in senso stretto (infatti, nessuno dei quattro proviene dall'esperienza dei cattolici comunisti di Franco Rodano e nessuno dei quattro militò neppure per un attimo della propria vita in quei gruppi e ambienti del PCI dei quali formarono indubbiamente parte in vari momenti oltre a Rodano, Barca, Tató e svariati altri). Ma neppure dall'esterno incoraggiarono o favorirono un'intesa o alleanza tra comunisti e democristiani o cattolici. Come se non bastasse González riesce a scrivere inesattezze a proposito di tre sui quattro esponenti politici italiani. Di Prodi e Marini scrive infatti che sono stati antichi *baroni* democristiani, cioè dei capi-corrente, qualifica che né Prodi, né Marini a rigore rivestirono, essendo notoriamente il primo non un uomo di partito almeno fino all'incarico ministeriale che ricoprì con De Mita e il secondo essendo stato segretario generale della CISL dal 1985 fino al 1991, alla vigilia quindi della dissoluzione della DC. Di Napolitano e Bertinotti scrive che sono stati antichi dirigenti del PCI, qualifica che se appare appropriata per Napolitano, è del tutto errata per Bertinotti che mai in vita sua, lungi dall'essere dirigente del PCI, ebbe la tessera del partito. Dei quattro si legge poi che «si identificarono in maggiore o minore misura con il 'cattocomunismo', una peculiare osmosi tra la DC e il PCI che aveva tra i suoi tratti la vocazione egualitaria e l'incapacità di concepire la società in termini meritocratici, l'europeismo, la volontà di concertazione e una enorme pigrizia di fronte a qualunque cambiamento». L'ispiratore del cattocomunismo è indicato in Giuseppe Dossetti, descritto come uno dei maestri di Prodi, mentre, poco più avanti Bertinotti viene definito come rappresentante del «comunismo classico». Conosciamo le difficoltà degli spagnoli a seguire e capire le contorte vicende e i bizantinismi della politica italiana. Con tutto ciò, difficile sfuggire all'impressione che González ci abbia

messo del suo. Resta da dire che il termine “cattocomunismo” gode di una poco usuale fortuna nel paese iberico, dove viene impiegato sulla stampa (e non solo) come uno dei molteplici sintomi dell’anomalia italiana. Il suo impiego a sproposito meriterebbe una tesi di dottorato. Si attendono candidature.

71. Galizia a Galizia. Conduce Bruno Vespa

«I gesuiti erano allarmatissimi all’idea che, alla fine dell’Ottocento, almeno la metà dei banchieri di Parigi, Londra, Amsterdam e New York fosse ebraica [...]. Gli ebrei erano inoltre formidabili proprietari immobiliari in tutta Europa: un quarto del territorio ungherese e l’80 per cento della regione spagnola della Galizia erano sotto il loro controllo» (B. Vespa, *Vincitori e vinti*, Milano, Mondadori, p. 58).

72. Capello e il Caudillo

Allenava ancora la Juventus quando Capello rilasciò un’intervista che grondava ammirazione e nostalgia per l’amata Spagna e, in particolare, per Madrid. Vi si legge che dieci anni prima, all’epoca del passaggio alla guida del Real Madrid, nel paese iberico «si respirava un’aria effervescente, l’aria del Paese che, in Europa, stava facendo i progressi più grandi». E alla domanda su cosa fosse la Spagna in sintesi, rispondeva: «Il calore e la creatività latina regolati da un ordine rigoroso. L’ordine che viene da Franco». Alla pronta osservazione del giornalista che Franco era un dittatore, la risposta: «Ma ha lasciato in eredità l’ordine. In Spagna funziona tutto e funziona bene, ci sono educazione, pulizia, rispetto e poca burocrazia. Dovremmo prendere esempio» (“La Repubblica”, 7 febbraio 2006, p. 55). La confusione è da manuale. Il tecnico friulano riferisce di ciò che ha visto e ne spiega le cause. Nella prima parte è un testimone (attendibile), nel secondo sentenza per sentito dire forse negli ambienti *merengues* le cui tradizioni politiche sono note. Il tecnico friulano potrebbe formare una squadra e guidarla da tecnico-capitano sul campo. La formazione: S. Romano, V. Messori, S. Mensurati, P. Mieli, P. Buttafuoco... I ruoli sono ancora da attribuire.

73. Ancora lui!

Rodríguez Zapatero decide di non presenziare alla messa celebrata da Benedetto XVI in occasione della visita compiuta a Valencia nel luglio 2006 e si scatenava la *bagarre*. Rispondendo a due lettori, Romano scrive che «il premier spagnolo avrebbe dovuto essere presente alla celebrazione della messa e accettare pazientemente le manifestazioni di dissenso con cui i cattolici lo hanno accolto in altre fasi della visita papale». L’ex ambasciatore prosegue impartendo una lezione allo “sprovveduto” Presidente del governo spagnolo e fornendo del suo comportamento un’interpretazione “di ampio respiro” con l’aggiunta di una “perla”. La lezione: «vi sono momenti formali e solenni in cui [*un capo di governo*] deve

comportarsi come un'istituzione nazionale e recitare freddamente la parte di colui che è presidente del Consiglio dell'intera nazione». L'interpretazione: «Zapatero, suppongo, non vuole essere il premier di tutti gli spagnoli, A giudicare dallo stile con cui ha affrontato le questioni d'ordine civile e religioso che investono i rapporti fra lo Stato e la Chiesa [...] mi ha dato la sensazione di volere essere, [...], il rappresentante della Spagna che uscì sconfitta dalla guerra civile di sessant'anni fa. [...]». La perla: «Penso alla straordinaria combinazione di anarchia, spirito libertario, anticlericalismo e spavalda capacità di trasgressione che scorre come un torrente nella coscienza di una parte della società spagnola».

Alla messa non si assiste, si partecipa. E per prendervi parte (o celebrarla) bisogna credere in ciò che essa rappresenta per la comunità cristiana. Parteciparvi senza credere nel suo significato religioso, per ragioni politiche o di opportunità, è del tutto privo di senso: specie nel Paese in cui per quarant'anni un feroce dittatore ha ostentato la propria fede e proprio l'assistenza alla messa e la frequentazione dei sacramenti era considerata ragione di rispettabilità, di inclusione o esclusione dall'alveo della nazionalità.

74. Come lavorano all'Einaudi

L'edizione italiana del volume di Bartolomé Bennassar (*La guerra di Spagna. Una tragedia nazionale*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 519) presenta una serie di errori e di passaggi incomprensibili dovuti con ogni probabilità alla traduzione e a un lavoro di *editing* approssimativo. Vediamone alcuni. «La nuova Costituzione [1931] spagnola aveva meriti reali, ma lasciava troppo spazio ai diritti della persona e non teneva abbastanza in considerazione i problemi dei contadini» si legge a p. 23. Troppo spazio ai diritti della persona? I verbi sono spesso traballanti e presentano ardithe *consecutio temporum*. Alcune soluzioni appaiono incoerenti: viene, per esempio, lasciato l'acronimo di PNB, corrispondente a *Produit National Brut*, quando in Spagna è *Producto Interno Bruto*, cioè PIB, e in Italiano PIL (p. 32), o lasciato dall'edizione originale francese *Action*, invece di *Acción, Española* (p. 38). Vi si legge delle «Giunte offensive» per «Giunte di offensiva» (JONS) a p. 43 e 300; di *Phalange* per Falange Española (p. 68), di *Junte* al posto di *Juntas* (p. 99). E ancora: «La repressione fu dura: ci fu un numero importante di arresti e di scomparse» (p. 108); «Militanti fascisti e 'camicie nere' ricevettero l'appoggio di disoccupati, spesso avanti negli anni e dalla dubbia tempra guerriera» (p. 144); *cuñadísimo* (p. 161) e *cuñadísimo* (p. 308). Cosa vorrà poi dire una frase come «Sino alla formazione del governo basco autonomo, il 7 novembre 1936, la resistenza al Movimento soffocato in Álava e in Navarra, i cui vescovi ulizzarono per primi il termine 'crociata', fu opera della sinistra repubblicana» (p. 183)? Oppure come quella in cui si legge che «Il popolo di Madrid ignorava che, malgrado la devozione dei quaccheri, la carestia minacciava Barcellona dove si ammassava quasi un milione di rifugiati» (p. 236)? O ancora come «La natura accidentata del terreno e il calore torrido si addicevano meglio ai Marocchini che non ai quartieri di Madrid» (p. 229)? O quella in cui si legge che Cipriano Mera «diede l'ordine al colonnello Adolfo Prada di notificare al Partito comunista del colonnello nazionalista Losas che l'armata del

Centro, abbandonata dalla maggioranza dei suoi soldati, avrebbe capitolato il 28 marzo alle ore 13» (p. 246)? E che dire della conoscenza della geografia spagnola, quando si elencano come «piccoli porti baschi» quelli di Santander (che sta in Cantabria) e Aviles (sic), Ribadesella e Gijón (p. 351), che stanno nelle Asturie?